

ELEVAZIONE

Signore, un desiderio palpita nelle nostre anime: l'eterno!

Si dice spesso che è necessario creare un «mondo nuovo». È possibile questo? In primo luogo, il creare non compete all'uomo; è proprietà esclusivamente Tua, Signore. E in secondo luogo, il nuovo, per quanto bello ce lo immaginiamo, dura poco; e col passare degli anni, quel «nuovo» diventa qualcosa di « vecchio ».

Per questo, Signore, noi non vogliamo creare niente di nuovo, che, passato il tempo, possa trasformarsi in un museo di antichità. Noi non faremo niente. Soltanto una cosa: non ostacolare i tuoi progetti eterni, quelli che noi uomini, col nostro ribellarci, abbiamo impedito.

Signore, siamo stanchi di mondi nuovi e di stili nuovi di vita. Desideriamo, più o meno coscientemente, un «mondo eterno» : quel mondo ideato da Te fin da quando hai pensato di creare l'uomo. Dobbiamo staccarci da quell'ansia di creare, che, come un'asfissia, è venuta soffocando tutti i tuoi tentativi di instaurare nel mondo il tuo regno per il darci la felicità eterna. E Tu sei così immensamente perfetto, Signore, che non passi sopra la nostra libertà per imporre i tuoi eterni desideri.

Signore, dacci l'umiltà di star fermi. Insegnaci a lasciarti mettere in opera quel «mondo eterno» che instancabilmente vieni progettando su di noi. (p. 25)

MODELLO DI VITA PERFETTA

Perché niente mancasse, ci è stato dato un modello di vita perfetta, Gesù. Lui è il modello al quale devono conformarsi tutti i “rinati” per entrare nel regno di Dio. Orbene, che fece questo Uomo per accogliere nel suo seno il Figlio di Dio? Scompare. La persona umana di Gesù “scompare” affinché in lui apparisse il Dio vivo. L’“io” umano che in Adamo si riaffermò contro la volontà di Dio, in Gesù scomparve fino alla non-esistenza. Allora Dio, il Figlio, vive in questa Umanità di Gesù, santificandola fino all’infinito. Così pure, man mano che il nostro “io” vada scomparendo, andrà apparendo il Figlio di Dio in noi, Cristo Gesù. La stessa parola, “scompare”, non vorrà significare apparizione di Dio?

Tutto questo porta con sé un’opera di logoramento, qualcosa di simile a ciò che avviene per l’apparire della bella immagine che si nasconde in un blocco di marmo o di pietra. Ma in questa opera di logoramento spirituale c’è una differenza: lo Scultore è dentro di noi. La grazia opera in noi come la linfa, che fa crescere la pianta dandole la forma che la sua natura richiede. Quante forme hanno dovuto scomparire perché la pianta conseguisse la sua forma definitiva e così dia il suo frutto! Se il seme non rinuncia alla sua forma, “scomparendo”, la vita non “appare”. Qual è la forma definitiva della nostra natura umana? La troviamo espressamente indicata nel piano divino: «*Facciamo l’uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza*». La nostra “forma”, dunque, è un modo di essere divino. Gesù è non solo modello, ma incarnazione di quella forma divina, che lo fa essere il “primogenito di molti fratelli”. Gesù è lì, non come un quadro che dev’essere semplicemente ammirato, ma come un impegno ad identificarci con Lui. Poiché, se Lui è il Primogenito, vuol dire che

devono esistere altri che partecipino in qualche modo della sua stessa forma e della sua stessa natura.

Pochissimi si decidono a scomparire perché in loro appaia la vita di Dio. Manca questa oblazione al Padre, come la fece Gesù, per accogliere nel proprio seno il Figlio di Dio. Noi vogliamo essere innanzi tutto noi stessi; Dio ha forse il secondo posto. Bisogna tener presente questa verità fondamentale: finché non avremo immolato questa “priorità personale” in tutte le sue forme, l’epifania di Dio non si realizzerà in noi. Una convinzione profonda deve sconvolgere tutti i “centri”, intorno ai quali ha girato l’antica vita, per “centrarsi” in Colui che è, fu e sarà il centro della creazione intera: il Dio umanato.

Attraverso queste pagine mediteremo, con l’aiuto della grazia, gli elementi di quel mondo che Dio viene progettando su di noi, e quegli ostacoli che Egli ha incontrato per realizzarlo. (pp. 33-36)

LA LIBERTÀ DELL'UOMO

Dato che la grazia di Dio è sempre a disposizione dell'uomo per ritornare a quello stato perduto, bisogna cercare la causa che ci trattiene; e questa causa è il cattivo uso della nostra libertà.

Siamo veramente liberi? In quale senso? Chi fa quel che vuole è veramente libero? Bisogna rispondere che esiste una falsa libertà, che nasconde una schiavitù: la libertà esterna d'azione può nascondere una schiavitù interiore; è l'uomo ostinato che ha potere e facoltà di operare a proprio arbitrio. Egli è schiavo dello spirito del male che risiede in lui. Perché non si deve dimenticare che non esiste solo la schiavitù ad altri uomini, ma anche la schiavitù a sé stesso, che in definitiva non è cosa diversa dalla schiavitù allo spirito del male. Infatti il vero "io" dell'anima tende sempre a Dio solo, perché l'anima fu creata a sua "immagine e somiglianza" e per ciò stesso deve identificarsi con Lui. Qualunque altra meta, fuori di questa unione con Dio, che l'uomo si proponga di raggiungere, è dovuta ad un cattivo uso della libertà, che origina in lui la schiavitù che abbiamo detto. (pp. 75-76)

LA LIBERTÀ E LA CONCUPISCENZA

Abbiamo parlato dell'ostacolo che risiede nella volontà stessa e impedisce la libertà: l'egoismo e l'orgoglio.

Facendo un nuovo passo, ci incontriamo con un nuovo impedimento della libertà; esso si trova entro l'uomo, ma fuori della sua volontà: è la concupiscenza disordinata della carne. Questa seconda schiavitù, come ogni schiavitù, dipende dalla prima: non essendo la volontà libera, soggetta a Dio, essa non può assoggettare e ordinare le passioni, dando luogo così alla schiavitù della concupiscenza della carne.

In che situazione si trovava l'uomo sotto questo aspetto prima del peccato originale? Tutte le sue passioni erano ordinate in un perfetto equilibrio sotto il dominio della sua volontà, soggetta a Dio, godendo così di una autentica libertà. Perciò il nemico, spirito del male, non poteva toccare le sue passioni, perché esse erano tutte come "unte" da una volontà santificata dalla grazia. La tentazione fu diretta dal di fuori a quella volontà. Tutti gli atti dell'uomo erano purissimi, perché procedevano da un principio santo. La sua occupazione principale gliela aveva ordinata Dio: moltiplicare il genere umano, la famiglia di Dio.

La famiglia umana, come la conosciamo oggi, non entrava nel piano divino primitivo. La famiglia, che sembra un'esigenza della stessa natura, è certamente tale dopo il peccato, in quanto tutto tende ad essere diviso e richiede un ordine; e di quest'ordine c'è bisogno ora per purificazione dell'uomo. Ma non essendoci necessità di questa purificazione, nel caso non fosse esistito il peccato d'origine, la situazione sarebbe stata molto diversa. Mentre l'uomo ora tende, quasi in un modo esclusivo, alla formazione di una famiglia,

nel piano primitivo egli non avrebbe avuto presente che una cosa: compiere la Volontà di Dio, la quale comprendeva la collaborazione con Lui nella moltiplicazione dei suoi figli, senza separazione di razze e di frontiere, poiché queste sono conseguenza del peccato. All'uomo Dio diede il sesso per questo fine. Questo si sarebbe realizzato in un modo perfetto: il centro della vita umana era Dio. L'uomo era la creatura piena di gioia per la consapevolezza di essere al servizio del suo Creatore. Siccome Dio, nel suo infinito potere, voleva la collaborazione dell'uomo per creare altri uomini come lui¹, gli diede una collaborazione umana: la donna. La donna, nell'ordine soprannaturale, procede dall'uomo: *«Il Signore Dio, con la costola che aveva tolto all'uomo, -plasmò la donna...»* e fu istituito il “matrimonio”, l'unione dell'uomo e della donna “ne” l'amore: *«...e i due saranno una sola carne»*. L'uomo non sarebbe solo in una attività tanto divina: la moltiplicazione della famiglia di Dio. Ciò che li avrebbe portati all'unione sessuale non sarebbe mai stato l'egoismo degli istinti disordinati, ma il “servizio” al loro Signore che li aveva creati. Tanto l'uomo che la donna non si sarebbero considerati che come strumenti, pienamente sottomessi alla Volontà divina. Mai si sarebbero trattenuti in sé stessi, essendo uniti in un solo Amore: lo Spirito Santo.

Non possiamo concepire ora come, essendo “nudi”, non si resero conto di ciò prima del peccato. Questo è un particolare illuminante, che ci rivela il loro altissimo grado di contemplazione divina. In un tale stato di contemplazione, che importanza potevano avere i loro corpi? La cosa importante era l'Amore di Dio che li univa. Non era la forza sessuale quella che dominava, ma l'Amore, la chiara visione di Dio, che aveva loro ordinato di moltiplicarsi e crescere. Il piacere sessuale, che certamente esisteva, non era paragonabile alla gioia dell'anima di sapere di star compiendo la Volontà del suo Creatore, che amava con tutto il cuore e con tutta la mente. Il corpo non era altro che un semplice supporto in cui

abitava l'anima, l' "immagine di Dio", che avrebbe collaborato con Lui nella creazione di altre creature. Tutte queste creature avrebbero collaborato con Dio in un modo identico. Questo non vuol dire che il fine *unico* dell'unione dell'uomo e della donna era la procreazione del genere umano; il fine *principale* di quell'unione era il compimento della Volontà di Dio, l'altro sarebbe stato una conseguenza. Da quella unione di anime e di corpi nell'Amore e nella Volontà di Dio avrebbe tratto beneficio tutta la Creazione. Così erano "immagine e SOMIGLIANZA di Dio", un riflesso della Santissima Trinità.

Dio stesso era il loro centro, di loro che erano "uno" in Dio. Essi, l'uomo e la donna, erano il centro della creazione. Da quella unione delle loro anime e dei loro corpi in Dio, tutta la creazione riceveva quella forza, vigore, fecondità, vita! che essi ricevevano da Dio, irradiando quel bene che penetrava fin nelle viscere di tutto il creato. E ciò mentre cooperavano col loro Creatore nella creazione dei "figli di Dio".

Quando è avvenuto il peccato, si è verificato un profondo sconvolgimento nell'essere umano. Venendo a mancare la libera soggezione della volontà a Dio, l'altra parte dell'essere umano, il corpo coi suoi istinti, ha cessato di stare soggetto a quella parte che si era ribellata separandosi da Dio. Questo dà origine alla schiavitù della carne: la concupiscenza non obbedisce più fedelmente alla volontà. Più ancora: questa, fatta schiava dall'orgoglio proprio, cerca anzitutto la soddisfazione egoistica. Il sesso, che Dio aveva dato all'uomo per collaborare con Lui, lo utilizza come fonte di piacere, passando ad essere collaboratore dello spirito del male. Il disordine della concupiscenza, che è una conseguenza, riafferma la schiavitù della volontà, che è la sua causa.

Ma come Dio non ha tolto all'uomo la libertà quando questi ha usato male di essa, così non gli toglie neanche la facoltà di procreare. Neppure scioglie il matrimonio. Ce lo ricorda Malachia nell'Antico Testamento con queste parole: «*Perché*

il Signore prende le difese della sposa della tua giovinezza alla quale sei stato infedele, mentre essa è la tua compagna e la sposa del tuo patto nuziale. Non li ha Egli fatti per essere uno solo che ha la sua carne e la sua vita? E perché questo unico essere? Per una posterità per Dio. Curatevi dunque della vostra vita; e tu non essere infedele alla sposa della tua giovinezza». E lo conferma poi Gesù nel Nuovo Testamento. Dice Gesù, rispondendo ai farisei: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi».

Dio non si disdice nelle sue opere. Ma per aiutare l'uomo a recuperare l'antica libertà gli ha dato alcune norme esplicite: *«Alla donna disse: Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». «All'uomo disse: Poiché hai ascoltato la voce della tua donna e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetta sia la terra per causa tua! Con lavoro faticoso ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita; essa ti produrrà spine e triboli e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore della tua fronte mangerai il pane, finché ritornerai alla terra».*

Queste norme dovevano stabilire un ordine simile al primo, non uguale: la sussistenza dell'uomo non dipendeva più da Dio solo; egli doveva guadagnarsi il pane *«con il sudore della sua fronte»* e la donna doveva inoltre cooperare col suo dolore alla procreazione dei figli. Ogni coppia avrebbe formato una famiglia per la quale doveva assumere la responsabilità. L'uomo sarà tanto più uomo quanto meglio compirà il suo dovere di rappresentante di questa famiglia davanti a Dio e quanto più la sua volontà saprà dominare la sua concupiscenza entro questa famiglia. Era la prima fase della

purificazione della carne. Oltretutto lo esigevano i figli nati nel peccato e più a lungo bisognosi dell'appoggio morale e materiale di una famiglia. Questa famiglia sarebbe stata come il clima spirituale che avrebbe accolto la Madre del promesso Messia e suo Figlio.

Maria inaugurò una seconda tappa di purificazione facendo il voto di verginità; e nel contempo santificò la famiglia stessa. Le anime vergini, che hanno seguito il suo esempio, sono state un contributo santo alla purificazione per recuperare la libertà della carne, purificando la natura caduta. La nostra visione limitata – una delle tante conseguenze del peccato d'origine – ci impedisce di vedere la ripercussione sociale di quell'olocausto della concupiscenza, consumato da queste anime vergini.

Il “nemico” ha tentato di ricavare la sua parte anche da questa seconda fase di purificazione: quella lotta contro la concupiscenza ha generato un'inconscia avversione al sesso, come se esso fosse opera del peccato. Ci fu perfino una setta che considerò il matrimonio come un'invenzione del diavolo. Per controbattere questo, basterebbe dire che il patto dell'antica alleanza, stipulato da Dio con Abramo, fu fatto per mezzo della circoncisione, prevenendo così quel che il demonio poteva suggerire molto più tardi.

È certo che l'uomo, dopo il peccato d'origine, ha perduto quella serenità che proviene da una volontà soggetta a Dio, libera da sé stessa e dagli appetiti della carne. Tutto l'ordine “naturale”, che risiedeva nell'interno dell'uomo, dipendeva dall'ordine “soprannaturale della grazia”. Era questa la causa e il fondamento di quell'ordine “naturale”. Se si vuole ritornare a quell'equilibrio, in cui la volontà sia libera da ogni schiavitù, è necessario l'ordine soprannaturale della grazia, perché Dio volle l'uomo in questo stato e da esso dipendeva quell'equilibrio “naturale”. È la grazia, pertanto, quella che darà all'uomo quella “naturalità” e spontaneità nel capire e

nel parlare del sesso. Quanto più questa grazia va penetrando nell'anima, tanto più la va restituendo a quell'infanzia raccomandata dal Maestro. E quando mai i bambini hanno pensato che il sesso è qualcosa di misterioso? L'espressione "mistero della vita" è stata opera della concupiscenza disordinata. Per i bambini il sesso è qualcosa di tanto naturale come le mani, la testa e gli occhi. A questa naturalezza si può arrivare con l'aiuto della grazia. Ma lo stato attuale della società deve far ugualmente conservare il riserbo a coloro che l'hanno raggiunta.

Bisogna notare che l'uomo di cuore puro ha un'ingenuità che può essere giudicata come mancanza di personalità. Questo crede l'uomo che ha messo la personalità in cose che non lo sono. Ciò si deve al fatto che egli non ha un cuore puro, ma macchiato; e quella macchia, che è cecità, non gli permette di vedere la realtà del piano divino. Perché la vera personalità si deve mettere in ciò che di più elevato possiede l'uomo: l'immagine che Dio ha impresso di Sé in lui: «*Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza*». L'uomo di cuore puro va acquisendo quella "somiglianza" divina, che è la sua vera personalità.

Il santo è colui che ha raggiunto quella vera libertà divina, che Dio ha voluto per l'uomo come una partecipazione della Sua, e che niente ha a che vedere con l'indurimento che proviene dalla schiavitù della concupiscenza.

Abbiamo accennato prima alla collaborazione della donna con l'uomo nella moltiplicazione dei figli di Dio. Ma non si deve dimenticare che Dio, creando la donna, l'ha fatto per eliminare la solitudine dell'uomo: «*Non è bene che l'uomo sia solo*». Se quella solitudine si fosse fatta notare dopo il peccato, ci sarebbe una spiegazione. Ma no, l'uomo era pieno di grazia, Dio viveva in lui e ciononostante il suo creatore trova che «*non è bene che l'uomo sia solo*». In ciò vediamo l'umiltà profondissima di Dio: nell'uomo che gli appartiene totalmen-

te, lascia come un'apertura spirituale perché un'altra creatura lo completi. Non potrà farlo Lui stesso? Sì, ma Dio ha voluto dare all'uomo la gioia di parlare con una creatura simile a sé. Per questo fa "dipendere" la donna da lui stesso, lasciando nell'uomo quell'apertura, non solo nella carne ma anche nello spirito. L'"aiuto" che Dio ha dato all'uomo è di carattere tale che tocca la radice dell'esistenza umana. Esiste un principio che dice: "La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona".

Ora possiamo già tirare una conseguenza: lo sviluppo completo della personalità dell'uomo si realizza quando la sua anima s'incontra con l'anima della donna. Il sessuale è una realtà successiva, che può perfino non esistere. Guardiamo la vita dei santi. Accanto a loro c'è sempre una donna, che compie la missione di essere l'"aiuto" voluto da Dio. Questo "aiuto" spesso non è manifesto agli occhi mondani, perché lo infangherebbero; resta nascosto, realizzando la sua umile, ma sublime missione. E non pensiamo che ai santi bastasse Dio. Il primo uomo aveva più grazie che i santi e Dio disse: «*Non è bene che l'uomo sia solo*». Non riconoscere questo "aiuto", è rifiutare il piano divino.

Nell'uomo si possono dare due diverse anomalie in relazione all'atteggiamento che assuma di fronte alla donna: l'indurimento e l'abbruttimento. L'indurimento si verifica quando egli disprezza quell'"aiuto", l'abbruttimento quando egli abusa di esso.

L'abbruttimento si verifica quando l'uomo fa dell'"aiuto" un dio, credendo che la soddisfazione carnale gli possa dare la felicità. E siccome quella felicità dura alcuni istanti, l'uomo pensa che, moltiplicando quegli istanti, la felicità si possa prolungare. Questo modo di pensare non porta con sé che tedio. Questo comportamento non procura alcun sviluppo della personalità umana, ciò che procura è la comparsa della bestia nell'uomo, comparsa da lui giustificata con un minimo

de ragione poiché, dato il suo grado di evoluzione, gli risulta impossibile dominare le sue passioni disordinate. Il demonio ha ottenuto che l'uomo sostituisca Dio col sesso: questo è il dio le cui esigenze sono sempre più imperiose; in esso non c'è né amore, né giustizia. Esiste solo una norma: l'egoismo. Siamo nella piena schiavitù della carne, fomentata dal demonio costantemente.

Questo può dar motivo a che altri uomini, desiderosi della libertà, per andar meglio a Dio, disprezzino l'“aiuto”, vedendolo quasi esclusivamente come uno strumento che il demonio impiega per allontanarli da Dio. Con questo ragionamento si cerca di prescindere radicalmente da quel“aiuto”, forse con buona intenzione, perché si crede che esso sia un impedimento. Ma il piano di Dio non si può cambiare senza sentirne le conseguenze. Il disprezzo dell'“aiuto” *voluto da Dio* produce una distorsione interiore che termina nell'indurimento, causando nell'anima una freddezza simile a quella di coloro che si sono abbruttiti abusando dell'“aiuto”. Perché l'uomo che si dà sinceramente a Dio, non deve mai disprezzare ciò che Dio ha creato per lui, benché altri, abusandone, siano andati contro il piano divino. L'indurimento non avviene quando l'uomo ha cercato primariamente il servizio di Dio, ma quando invece quella priorità l'ha data al suo egoismo, al vivere più comodamente. Cioè, tanto nell'abbruttimento che nell'indurimento, abuso e disprezzo della donna, il fattore che muove ambedue gli atteggiamenti è il medesimo: *l'egoismo*.

E così il demonio ha fatto vedere che il nemico dell'uomo è la donna e viceversa. Non è facile riconoscere il demonio in tutte queste valutazioni. Ma è lui che desidera ostacolare il piano divino, fin dall'inizio, poiché proprio lui si è servito della donna per introdurre il suo spirito nell'anima umana e poggiarsi sull'uomo per realizzare le sue ambizioni di essere uomo e regnare sugli uomini. Nella rigenerazione dell'uomo non si può prescindere dalla donna, perché Dio stesso, nella

sua umiltà e nella sua giustizia, si è servito di lei, Maria, per introdursi in questo mondo. Spesso, data la natura caduta, si tiene in considerazione solo l'opera devastatrice che il "nemico" ha realizzato per mezzo della donna, ma è arrivata l'ora, ed è questa, in cui cuori pieni di Spirito Santo, infiammati nel suo fuoco purissimo, guardano dritto il modo di operare di Dio. (pp. 87-101)

LO SPIRITO DEL MONDO

Dobbiamo notare che quando cominceremo a liberarci *totalmente* dallo spirito del mondo, cominceremo a sentire l'impossibilità di vivere in questo mondo. Non si può conoscere questa impossibilità fino a che davvero non si rinuncia *totalmente*. Questa rinuncia ci mette in uno stato di violenza nei confronti dei nostri simili. Questa violenza non implica una mancanza di carità propriamente detta, ma cagiona una specie di distorsione; si vive nel mondo, ma con uno spirito che urta da ogni parte col modo di pensare di coloro che sono installati nel mondo. Questa distorsione spirituale, come la distorsione di un membro del corpo, causa dolore nell'umano. Chi vuole vivere totalmente dello Spirito di Dio, desidererebbe essere condiscendente con certe debolezze di quelli che ancora vivono dello spirito del mondo, ma non può. Ecco la distorsione: volere e non potere; volere nell'umano e non potere perché lo Spirito di Dio, di cui vive, non gli permette di condiscendere con ciò che è proprio dello spirito del mondo.

Questa costante violenza non potrà essere compresa, se non da quelli che hanno rinunciato davvero totalmente allo spirito del mondo. E questo "totalmente" è molto importante perché quell'esperienza sia perfetta. Perché si può rinunciare a certi aspetti dello spirito del mondo, e nello stesso tempo vivere di quello spirito per altri aspetti. Possiamo dire che il segno di quella rinuncia *totale* si trova in quella impressione di impossibilità a vivere nel mondo. Quelli che non abbiano avuto questa esperienza dolorosa, è perché non hanno rinunciato *totalmente* allo spirito del mondo; questi lotta ancora con l'anima per restare in lei. È però anche vero che quando quello spirito lo si è espulso *totalmente* e si vive *solamente* dello Spirito di Dio, si acquisisce quella perfetta

libertà che non trova ostacoli per vivere ancora in questo mondo, inaugurando già nell'anima il regno di Dio.

Chi vuol vivere in questo mondo stimato da esso e non voglia adattarsi a ciò che lo spirito del mondo esige, vive in una contraddizione: vuole essere amato da "qualcuno" che egli non ama. Questa è una rinuncia egoista, perché ha rinunciato al mondo esterno, riservandosi gli apprezzamenti che quel mondo può dargli. Costoro vivono in una costante inquietudine per timore di perdere quell'apprezzamento, e nel contempo non vogliono condiscendere al mondo (costoro sono nella "via di convenienza", una posizione falsa, che non può durare). Non parliamo di coloro che vivono totalmente schiavi dello spirito del mondo, in loro non c'è la pace. Perché non serve darsi a quello spirito una volta per tutte; le sue esigenze sono sempre maggiori, perché nel fondo esiste l'inquietudine di uno spirito che si muove in costante rinnovamento per potersi mantenere, giacché è l'errore e la menzogna.

Come affrontare a fondo una vera purificazione dallo spirito del mondo per restituire la libertà alle anime? È certo che quei generosi tentativi di perfezione per tagliare alla radice i contatti con lo spirito del mondo, anche se provengono da una volontà decisa ad unirsi allo spirito di Dio, hanno in sé la vanità di vedersi liberi da certi difetti che si riconoscono tali proprio per una grazia. Ma questa grazia non è penetrata tanto da far scomparire non solo i difetti, ma anche la vanità di essere migliori.

Esiste una via più umile e più pratica: creare nella nostra anima, con la preghiera e la fiducia in Dio, un atteggiamento di disponibilità. Riconoscere i lacci che ci legano ancora allo spirito del mondo, e chiedere a Dio che venga a tagliarli. Tutto ciò comporta una serietà nella vita: questa serietà la dà la speranza che Egli un giorno arriverà alle nostre anime per spezzare quei lacci, creando in noi una attitudine completa-

mente opposta: «*Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete*»: è la vera purificazione che solo Lui può realizzare. Rompendo in noi i lacci dello spirito del mondo, Egli crea in noi un'incapacità a gustare le cose del mondo. Questa trasformazione è un vero "dono di Dio". Ciò è qualcosa di incomprensibile per chi ancora continua ad essere legato allo spirito del mondo in un qualsiasi modo. Quel "dono" Dio lo concede a chi glielo chiede e si dispone *sinceramente* a riceverlo. Quel "dono di Dio", all'inizio, non richiede santità - questa è conseguenza di esso - ma umiltà. Umiltà nel riconoscimento della nostra impotenza a portare ad effetto tale purificazione, e poi essere fedeli alle continue ispirazioni della grazia.

Esiste un aspetto doloroso in questa purificazione: l'anima che abbia ricevuto questo "dono di Dio", sentirà attorno a sé la solitudine, perché gli esseri che le stanno attorno continuano ad essere legati allo spirito del mondo; non vivono di quella "fonte segreta" che la grazia, il "dono di Dio", ha fatto sgorgare nella sua anima. Una solitudine simile a quella di Gesù in mezzo agli uomini. Questi si muovevano, compresi gli Apostoli, attorno a Gesù, con mire meschine, mentre Egli era assorto nella Volontà del Padre. La solitudine di Gesù nell'umano fu infinita. Così l'anima nella quale Gesù abbia "aperto" la fonte di "acqua viva" sentirà le conseguenze: la gioia di aver trovato il suo centro e, nel contempo, la solitudine, perché gli esseri che le stanno attorno non comprendono la ragione della sua vita. Pertanto non possono comprendere neppure le sue espressioni e rischia sempre di essere male interpretata. In lei il "dono di Dio" ha creato un'incapacità di godere di altre gioie, o di altra "acqua", che non sia quella che sgorga dalla fonte segreta che Lui ha aperto nel suo cuore; guarda tutto a partire da Lui e con destinazione Lui.

È questa l'autentica purificazione dallo spirito del mondo,

che ci restituisce la perfetta libertà, e che noi non otterremo se non ci disporremo a ricevere il “dono di Dio” che ci trasformerà in creature nuove.

«Se tu conoscessi il dono di Dio!». (pp. 124-129)

LA SCHIAVITÙ DEL DENARO

Il denaro è un'invenzione totale e assoluta del demonio. Come si potrebbe dimostrarlo? È certo che il denaro è una realtà amministrata dagli uomini, ma il suo inventore è un altro; così come i giocattoli sono qualcosa di infantile, però i bambini non fabbricano i giocattoli, ma li fabbrica una persona adulta che conosce le tendenze dei bambini. Anche negli uomini, dopo il peccato, esiste una tendenza: la tendenza ad allontanarsi da Dio; benché esista anche la tendenza contraria: la nostalgia e il desiderio semi-inconscio di ricuperare il Dio perduto per il peccato. La prima tendenza, allontanarsi da Dio, fu un trionfo ottenuto dal demonio col peccato del primo uomo; la seconda, la nostalgia di Dio, significava per il demonio un pericolo. Per soddisfare queste due tendenze e sentirsi più sicuro del possesso dell'uomo, esso inventò un "dio sostitutivo": il denaro.

Perché mettiamo il demonio in una realtà così umana, com'è il denaro? Perché è lui, non l'uomo, che ha una vera conoscenza del male. L'uomo, anche dopo la sua caduta, non desidera il male se non sotto l'aspetto del bene. Il demonio, che è la "personificazione" del male (tutto il contrario dell'AMORE di Dio), non può presentarsi all'uomo, affinché questi lo ami scegliendolo al posto del suo Creatore, poiché l'uomo di lui ha orrore. E allora ha cercato di farsi sensibile, presentandosi agli uomini sotto l'aspetto di un bene; per questo ha inventato il denaro. Il denaro compie una duplice missione: far dimenticare il vero e unico bene, Dio, e far dimenticare il vero male, il demonio, perché il denaro appare come un bene necessario. Se Dio ha preso una forma per avvicinarsi agli uomini senza abbagliarli, il demonio, per non intimorire con la sua malvagità gli uomini e per attrarli a sé, si è nascosto sotto la forma del denaro.

Abbiamo detto che dopo il peccato, il lavoro “con sudore”, oltre ad essere necessario per mantenersi, aveva un valore relativo di riparazione. Avendo il demonio messo il denaro tra il lavoro e il mantenimento, gli uomini non avrebbero più dovuto lavorare solo per alimentarsi; c'è ora uno stato spirituale intermedio: devono lavorare per guadagnare il denaro, e questo diventa il centro del loro lavoro, perché pensano che è il denaro che darà loro la felicità tanto desiderata. Il lavoro, che era stato posto da Dio come un mezzo di riparazione, è stato profanato. Il demonio non avrebbe potuto scegliere caricatura migliore, per farsi desiderare dagli uomini, che questa del denaro; ha sconvolto l'esistenza stessa dell'uomo. Colui il cui lavoro non sia remunerato con denaro non può vivere. Il demonio ha convinto completamente gli uomini che il denaro è necessario per la vita come l'aria che si respira; così il denaro diventa il centro di tutte le loro aspirazioni. Il lavoro ha cessato di essere qualcosa di sacro, imposto da Dio per riparare una colpa e si è trasformato in un culto al denaro, idolo inventato dal demonio.

Lo stato di insicurezza avrebbe portato l'uomo a ricorrere costantemente a Dio, ma con l'invenzione del denaro, è ad ottenere denaro che si indirizzano tutti gli sforzi, perché il denaro dà una apparente sicurezza. Che cosa c'è di cattivo in questo? Non è forse giusto che esista nel mondo un valore di scambio per la convivenza sociale? La domanda è troppo sincera per non riconoscere il suo relativo valore. E la risposta, su un piano puramente naturale, non è molto facile. Dobbiamo fare uno sforzo gigantesco per sbarazzarci dei nostri usi, costumi e comodità, allo scopo di vedere tutta la trama, tessuta meravigliosamente dal nemico dell'uomo; con la peculiarità che egli non si lascia scoprire tanto facilmente, facendo sì che gli uomini attribuiscono a Dio cose che sono promosse da lui.

La domanda che ci siamo fatti è la seguente: non è forse

giusto che esista nel mondo un valore di scambio per la convivenza sociale? Bisogna distinguere: se l'uomo è fatto per vivere in questo mondo il più comodamente possibile, non c'è dubbio che debba esistere un "valore-base", internazionale, che gli serva come una specie di salvacondotto per fare quel che desidera in tutti i paesi del mondo. Ma se l'uomo è fatto *essenzialmente* per Dio, allora deve allontanare da sé, il più possibile, tutto ciò che venga ad essere un ostacolo per raggiungere il suo fine.

Ma si può insistere ancora: Perché il denaro ci impedisce nel nostro cammino verso Dio? Non ci sono stati santi che sono vissuti in mezzo alle ricchezze? La nostra superbia, battezzata con un cristianesimo superficiale, pretende di saperne di più che Cristo stesso. E le sue parole sono troppo chiare perché riusciamo ad ingannarci: *«Nessuno può servire a due padroni; nessuno può servire a Dio e alle ricchezze»*. Il "padrone" che si nasconde nelle "ricchezze" è il demonio. E quelli che servono al denaro non possono giustificarsi col fatto che ci siano stati santi che pur vivendo "ufficialmente" in mezzo alle ricchezze, col loro cuore erano completamente staccati da esse; chi pretende di conciliare le due cose è perché si è deciso inconsciamente a servire alle ricchezze: *«Nessuno può servire a due padroni»*. Il giovane ricco del Vangelo fu più sincero di molti cristiani che pretendono di conciliare le due cose; il giovane ricco si allontanò da Gesù per continuare a coltivare le sue ricchezze.

Abbiamo detto precedentemente che il denaro procura all'individuo una relativa sicurezza. Questa sicurezza materiale è voluta da Dio? Quel che ora diremo sembrerà una pazzia, ma tra quel che gli uomini giudicano pazzia e Dio c'è una grande vicinanza. Lo diceva San Paolo: *«Ciò che gli uomini giudicano pazzia è sapienza per Dio»*.

Dopo il peccato l'uomo dovette sentire un abbandono interiore simile a quello di Cristo sulla croce. Non per nulla

Cristo stava pagando alla giustizia divina la pena del peccato dell'uomo. Perciò quell'abbandono, che doveva indirizzare l'uomo a chiedere l'aiuto del Dio oltraggiato, avrebbe mantenuto il contatto tra il Creatore e la creatura. Ora possiamo comprendere meglio le parole di Gesù sulla Croce: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». – Non dimentichiamo che sulla croce veniva crocifisso l'“uomo vecchio” dell'umanità – . L'abbandono era qual cosa come la grazia al contrario; ciò che la grazia faceva positivamente prima del peccato, cioè mantenere l'unione con Dio, l'abbandono dopo, lo fa negativamente, creando nell'anima una necessità di Dio; era, questo, qualcosa come una “grazia nera”. Questa situazione, certo, portava con sé una insicurezza dolorosa, ma non gli avrebbe fatto dimenticare mai la sua colpa e gli avrebbe fatto aspettare con ogni ansietà Colui che doveva venire.

L'uomo non ha accettato questa insicurezza purificatrice («*Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*») e per insinuazione del demonio cerca di costruire in questo mondo un paradiso simile a quello dal quale fu espulso. Riuscendo ad avere questa sicurezza nel mondo, l'uomo cessa di vedere la necessità di ricorrere a Dio, e di aspettare nessun Redentore che lo liberi da una colpa che si allontana sempre più nel ricordo della storia. Molte cose hanno contribuito a conferire all'uomo questa sicurezza intraumana; una di esse, e non quella di minore importanza, fu ed è il denaro.

La paura dell'uomo per l'insicurezza non si può vincere se non con una fede viva ed operante nell'amore di un Dio, Padre e Provvidente. Le parole con le quali Gesù ci consiglia la fiducia nella bontà del Padre, non possono essere comprese in tutta la loro forza, fino a che non ci siamo spogliati di quell'“uomo vecchio”, che portiamo incrostato nel più profondo del nostro essere. “Gli uccelli e i gigli”, nutriti e adornati dalle mani amorose del Padre, sembrano a quell'“uomo vecchio”, che portiamo dentro, pura poesia, ma

senza nessuna risonanza nella vita pratica. E tuttavia, le parole di Gesù sono certe: *«Chiunque lasci padre e madre, fratelli... avrà il cento per uno di questa vita, e poi la vita eterna»*. Ai seguaci di Gesù non mancherà niente, ma Egli non toglierà loro l'insicurezza: *«Il discepolo non sarà in condizione migliore del Maestro»* si potrebbe dire anche qui.

E la situazione del Maestro fu descritta da Lui stesso: *«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»*. È più santificante confessare un'incapacità naturale a seguire la parte più profonda del Vangelo, che professarci suoi seguaci quando in realtà ignoriamo le sue più elementari esigenze. Allora, chi potrà seguire sinceramente il Vangelo? Quel che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio. Ciò di cui abbiamo bisogno è confessare la nostra incapacità ed invocare l'aiuto della grazia divina. Poiché certamente questo è l'aspetto del Vangelo che rimane ancora il più ignorato: l'insicurezza che un distacco totale dalle ricchezze comporta. Da sé, questo è impossibile, senza una grazia che spinga verso un Padre che è AMORE.

Tutto ciò non vuol dire che non si debba lavorare *«perché gli uccelli del cielo non lavorano»* ed esiste un Padre provvidente che guarda alle nostre necessità. Questo sarebbe un nuovo inganno del "nemico". Gli uccelli del cielo non devono riparare una colpa come l'uomo; e un modo di riparare è il lavoro. Ma d'altra parte, né il lavoro, né, tanto meno, il denaro, devono costituire la nostra sicurezza. Perché allora la nostra fiducia starebbe nel lavoro per sé stesso; e quel che è stato un mezzo di riparazione diventerebbe un idolo: aspetteremmo *tutto* dal lavoro. E quando si arrivi ad una età nella quale non si possa più lavorare, in che cosa metteremo la nostra fiducia? Pertanto non nel denaro – poiché è un'invenzione del demonio – e neppure nel lavoro – perché è solo un mezzo di riparazione – si deve mettere la fiducia. La

nostra fiducia si deve mettere in Dio, che ci ha creati.

Questa fiducia in Dio non si oppone alla insicurezza di cui abbiamo parlato prima: è insicurezza umana perché non sappiamo e non possiamo contare su niente di concreto; ma nello stesso tempo è sicurezza, perché dipendiamo dall'Onnipotente. Orbene, per fare assegnamento su questa sicurezza da parte di Dio, dobbiamo vivere secondo le sue leggi: una di esse è il lavoro, che può essere materiale o spirituale – è la sua divina Volontà che designerà il lavoro che ci purificherà – e soprattutto l'amore di Dio, il quale ci ha imposto *amorosamente* ciò che esige la giustizia di un ordine infranto. E così, come Dio nutre gli uccelli che cantano, nutrirà anche gli uomini che lavorano e amano. Questa è la sicurezza promessa da Gesù; chi la raggiungerà avrà ottenuto di liberare la sua anima dalla schiavitù del denaro e vivere nella vera libertà dei figli di Dio.

Quelli che si trovano sotto la schiavitù del denaro si troveranno coinvolti in una lotta implacabile e costante, perché esistono altri che cercano la stessa realtà, nella quale gli interessi degli uni urtano con gli interessi degli altri. Ecco che il denaro porta fra gli uomini qualcosa che è proprio dell'inferno: l'odio. Questa sarebbe una ragione in più per provare come il denaro è una invenzione esclusiva del demonio.

Il denaro non ha altro valore che quello di rappresentare un'altra realtà: la proprietà. La proprietà è un altro dei tanti lacci nel quale è caduto l'uomo nel suo orgoglio, desideroso di stabilirsi confortevolmente in questo mondo. Non è forse lecita la proprietà, frutto di un lavoro onesto? In parole semplici, no. L'unico proprietario è Dio, perché Suo è non solo ciò che possediamo, ma anche le facoltà con le quali abbiamo lavorato. Sentire profondamente questa espropriazione radicale è mettersi, l'uomo, nel vuoto di una umiltà simile a quella dalla quale lo trasse Dio: il nulla. Sentire che le sue

facoltà naturali sono un dono di Dio e vivere in questa convinzione è il giusto sentire di una creatura razionale in grazia. Tutto ciò che si allontani da questo è opera dell'orgoglio umano che, come il demonio, pretende appropriarsi di cose che non sono sue. (pp. 134-144)

LIBERTÀ E AUTORITÀ

Per comprendere chiaramente che cos'è l'autorità perfetta secondo il Cuore di Dio, non abbiamo modello migliore che quello di Cristo, descritto da San Paolo: *«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: Lui che, avendo forma di Dio, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, si umiliò ancor più facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce».*

In quella Persona che chiamiamo Gesù, vediamo Dio che decide e parla; l'uomo, la natura umana, non è altro che uno strumento perché il Verbo, la Parola del Padre, abbia suono materiale e possa essere ascoltata attraverso orecchie di carne. Gesù ha volontà e intelligenza umane; ma tutt'e due sono sottomesse incondizionatamente all'intelligenza e volontà divine del Verbo umanato, Più in breve: l'umano di Gesù divenne un recipiente vuoto nel quale si mise la Luce divina che venne in questo mondo. Non sarà questo ciò che Cristo desidera dall'autorità? Che essa sia come una seconda "umanità", nella quale Egli possa esprimersi con la stessa libertà, compiendo la Volontà del Padre?

Allora questa autorità umana dovrebbe vuotarsi di sé stessa, come era vuota l'umanità di Gesù, docile alla Volontà del Padre.

Chi arrivi a comprendere questo, vedrà crollare tutto l'ingranaggio di autorità sovrapposte, che soffocano la parola del Padre. Come parlerà la Parola, se esistono altre voci umane che procedono da interessi diversi da essa? È come se nel caso di Gesù, mentre stava per parlare il Figlio di Dio,

un'altra voce diversa da Lui dicesse altre cose diverse. Questo sarebbe successo se la volontà umana di Gesù non fosse stata identificata con la Volontà del Padre. Perciò la persona umana di Gesù dovette "scompare": quell'"io" umano che si oppone alle ispirazioni divine non esisteva in Lui. Fu un completo annientamento umano, affinché la Persona del Figlio di Dio potesse liberamente esprimersi. Non doveva avere nessun interesse personale, al fine di servire incondizionatamente gli interessi di Dio, che abitava dentro di Lui; la sua volontà, intelligenza, memoria, ecc., dovevano essere tutte vuote di pretese umane perché egli potesse ospitare nella sua intimità il Figlio del Padre. Tanto forte fu quell'annientamento che neppure per un istante gli permise di vanagloriarsi di essere portatore del Verbo.

Ecco il modello perfetto di ciò che dovrebbe essere l'autorità: uno strumento vuoto, che serva da supporto perché la Luce continui ad illuminare coloro che sono nelle tenebre. Per questo sarebbe necessario un contatto intimo e personale con Dio; perché dal momento che l'autorità perda questo contatto divino, sorgeranno le pretese di fare qualcosa per conto proprio. Il "nemico" li tenterà, come tentò Gesù lusingando il suo potere divino, affinché convertisse le pietre in pane. La prima cosa che è solito saggiare il "nemico" è l'orgoglio dell'uomo. Gesù, siccome era la stessa umiltà, lo vinse perfettamente. Gli uomini invece non sopportano di passare per incapaci e inattivi; non vogliono aspettare il "momento di Dio", che operi in loro secondo la sua volontà divina, volendo realizzare cose meravigliose che dimostrino al mondo il loro potere e le loro conoscenze. Bisogna dire che ciò che è di Dio è perfetto, ma non è perfetto per un occhio mondano. La Croce di Cristo fu un'opera perfetta di amore e di giustizia, ma non fu meravigliosa per la folla che la contemplava, neanche per coloro che aspettavano una "testimonianza" per credere in Lui come Messia. E si potrebbe

aggiungere: più un'opera è meravigliosa per il mondo, meno è perfetta per Dio. Perché il mondo apprezza ciò che gli assomiglia e disprezza ciò che non è conforme ai suoi principi e valori.

Di fronte a questa situazione dell'autorità, *permessa* da Dio, ma voluta dal "nemico" e realizzata dagli uomini, il suddito che abbia raggiunto la libertà interiore, di cui abbiamo parlato, non troverà difficoltà ad ubbidire in tutto ciò che non si opponga alla sua coscienza. Se la perfetta autorità ha un modello in Cristo, anche il suddito ha lo stesso modello, Cristo, libero perfino nella morte. (pp. 169-173)

LA LIBERTÀ NELL'AMORE E NELL'UMILTÀ

Abbiamo cercato di trovare il punto giusto della vera giustizia. E siamo arrivati alla conclusione che solamente una visione piena di amore può fare giustizia. Orbene, siccome questa pienezza dell'amore la possiede solo Dio, solamente Lui ha il diritto e la facoltà di emettere un giudizio perfetto sugli uomini. Le anime, quanto più si identificano con l'Amore di Dio, tanto più si avvicinano a quel giudizio perfetto che Egli ha degli uomini.

Ancora non abbiamo detto tutto. Esiste un aspetto immensamente profondo dell'amore, ed è la sua umiltà. Si parla spesso della forza possente dell'amore. Ma come si può conciliare la forza possente dell'amore con la sua umiltà? È necessario che meditiamo attentamente questa domanda per poter arrivare all'abisso, spesso sconosciuto, della vera giustizia. Poiché se la giustizia è impossibile senza amore, l'amore è impraticabile senza umiltà.

Anzitutto, non possiamo comprendere questo se prima non ci eleviamo al di sopra dell'esperienza umana dell'amore, che è come un balbettio dell'esperienza divina. Nell'amore umano spesso non esiste umiltà; è un amore orgoglioso che cerca di imporre alla persona amata il proprio modo di vedere egoista, col pretesto che è la verità. È necessario dimenticare le nostre esperienze ordinarie, per poter penetrare in quell'umiltà così immensa dell'amore di Dio, nella quale l'amore, a forza di essere umile, sembra scomparso, dato che gli sguardi presun-

tuosi delle sue creature non lo vedono: Perché Dio permette questo o quello? Perché ci manda tanti mali? E la conclusione che tirano è che Dio è l'autore del male. Questo è il linguaggio delle creature che si sono innalzate orgogliosamente a giudicare il loro Creatore. Questo giudizio nasce dal peccato, sordo e cieco per udire e vedere l'amore infinitamente umile, tanto umile che se la creatura non è umile, l'amore di Dio le diventa impercettibile, fino al punto da darle la sensazione che non esiste.

Perché l'amore di Dio è così? La risposta non può essere che questa: perché è l'Amore: l'Amore è un uscire alla ricerca dell'essere amato, ma se esso ha una libertà, l'amore non cercherà di invaderlo a forza; l'Amore nella sua essenza è umile e rispetta quella libertà. Questo rispetto per la libertà dell'essere amato può far credere a questi che non ci sia amore in Colui che è essenzialmente Amore. Questa è un'offesa più o meno cosciente all'Amore, offesa che sorge da uno stato di ribellione della creatura contro l'autentico Amore. Questa offesa non viene meno fino a che l'essere amato non ritorni all'umiltà dell'Amore, il quale lo ama rispettando la sua libertà.

Ecco perché l'amore perfetto non può separarsi neppure un istante dall'umiltà. È tanto potente che è disposto ad umiliarsi fino ad essere giudicato come non esistente, perché è sicuro della sua possente esistenza. L'umiltà non è fabbricata o fittizia, è tanto spontanea come i battiti di un cuore robusto; la vera umiltà è sicura del trionfo dell'amore. E il tempo? L'amore perfetto non guarda il tempo, ma l'eternità. Il trionfo dell'amore ha lo sguardo rivolto costantemente verso l'eternità. Il tempo in cui si elabora quel trionfo va vestito con le vesti dell'umiltà. Il tempo è l'umiltà dell'amore; l'eternità è lo splendore dell'amore.

Non è possibile comprendere questo in tutta la sua portata,

se non torniamo all'umiltà dell'Amore. Si parla molto di amore, ma di quell'amore fugace e artificiale, che dura al massimo quanto dura una vita umana. È un amore temporale, per questo non può essere umile. La durata di una esistenza umana è relativamente breve; l'umiltà non ha senso in un amore limitato dal tempo e dallo spazio. È disposto, chi ama, ad accettare che l'essere amato giudichi che non lo ama? No. Per questo utilizza il breve tempo di cui dispone per far sentire l'esistenza del suo amore. E in quelle manifestazioni d'amore, quante ingiustizie contro l'essere amato! Il fatto è che l'amore umano porta il sigillo della fugacità del tempo, è limitato per il peccato dell'uomo. Per staccarsi dal tempo e guardare l'eternità, è necessaria una lotta, che è inevitabile, contro tutto ciò che ci circonda, e cercare di non attaccarci al suo segno di caducità: amare le anime più che i corpi.

(pp. 195-198)